Mensile libertario aprile 2015 anno 14 – n.178 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITA'

Se permettete, parliamo di anarchici

Morire di povertà

Matteo Renzi e i poteri forti

Da Milano: il Primo Maggio non è un giorno come gli altri

Propaganda militarista (a cento anni dalla "inutile strage")

PER IL DIBATTITO

Salute e sanità: contrastiamo l'attacco ai diritti essenziali

Libera scuola in libero bonus

CINEMA

Schermi di Pasqua

Tutto può accadere a Broadway

EVENTI

Il fondo Caterina Bueno

TEATRO

Amore e ginnastica

Le pillole d'Ercole

LIBRI DI SCUOLA

La scuola in giallo

RACCONTO

La memoria

DIARIO LIBERTARIO

Sospesi fra Gogol e Bakunin

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Se permettete, parliamo di anarchici

È vero: la politica sembra sempre più distante dalla società reale. Ma i libertari anche.

Scrivevamo sullo scorso numero di Cenerentola (marzo 2015) che «il compito dell'editoriale, all'interno di una rivista politico-culturale, è in prima approssimazione quello di commentare gli avvenimenti politici e sociali che sono al centro dell'attenzione dei lettori». Contemporaneamente (vi assicuro che non lo avevamo concordato) su "A rivista anarchica" (marzo 2015) è stato pubblicato un redazionale che esprime un punto di vista assai diverso: «A volte mi pare – scrive l'Autore – che ci siano due piani, tra di loro ben distinti e perlopiù lontani, sui quali si svolgono le nostre vite (...).

C'è il piano che potremmo chiamare del "teatrino della politica", non solo quella sempre più insopportabile dei giochetti di potere, delle manfrine istituzionali, dei dibattiti a suon di grida e insulti nei talk-show televisivi. Ma anche quello della maxi-rappresentazione mediatica, di Charlie Hebdo, Tsipras, le guerre, gli attentati, gli scontri di piazza, della grande politica internazionale e delle piccole vicende locali, quelle mediatizzate intendo. Quelle di cui si parla perchè i mass-media di fatto le impongono (...). In un incessante turbinio di emozioni indotte e di verità rivelate, che poco o nulla hanno a che fare con il secondo piano.

Che è poi quello della vita e delle difficoltà quotidiane, (...). Mi riferisco al dramma del disagio sociale, l'assistenza ai nostri vecchi, la difficoltà di "tirare" alla fine del mese, la disoccupazione (non solo giovanile), le code per un esame ospedaliero, i pericoli e le morti sull'asfalto (e spesso sulle strisce pedonali), le mille piccole violenze, i soprusi, il non sapere a chi rivolgersi (...).

Certo, siamo anche noi di "A rivista anarchica" un piccolo, piccolissimo, "mass-media", cerchiamo di "coprire" le notizie che ci paiono più significative, ci occupiamo con spirito critico dei piccoli e grandi fatti nostrani e internazionali (...). Ma vorremmo sempre più scostarci dallo scenario imposto, dedicare più attenzione a quello che abbiamo indicato come il "secondo piano", cercare di dare spazio e proporre soluzioni libertarie e credibili per il vivere quotidiano (...)».

Sul medesimo numero di "A rivista anarchica" il suo editorialista Andrea Papi, risponde a Paolo Cortesi che, dopo aver concordato con lui circa l'opportunità di creare «strutture sociali, partendo dal rapporto tra individui che si conoscono per nome e si riconoscono reciprocamente dignità e valore», «isole di libertà in un oceano di servitù», «esempi e ricette di una vita alternativa, migliore, libera», gli domanda: «Quando questo arcipelago sarà abbastanza esteso (...), cosa farà il potere?»

Certamente, afferma Papi, il dominio esistente non si lascerà corrodere e annichilire: reagirà. «E lo farà in vari modi, reprimendo, calunniando, infiltrandosi e sabotando, mistificando, procurando molta infelicità e dolore». Ma «se la paura di essere repressi fosse una ragione sufficiente per astenersi dal muoversi saremmo ancora ai supplizi del medioevo nelle pubbliche piazze, vissuti come monito a non essere irregolari rispetto ai feudatari. Il fatto che il potere ci reprimerà, come del resto ha sempre fatto, deve solo diventare un monito per trovare la maniera giusta di non essere sopraffatti».

Tutto questo mi convince fino a un certo punto.

Che ciò di cui parlano giornali e televisione (e di cui ci inducono a parlare) sia spesso ininfluente sulla nostra realtà quotidiana è senz'altro vero, e non abbiamo mancato di segnalarlo su questa rivista: recentemente, tanto per fare un esempio, abbiamo sostenuto, moti-

vandolo, che quale che fosse stato l'esito dell'elezione del presidente della Repubblica italiana poco sarebbe cambiato per gli appartenenti alle classi subalterne. Né avrà molta influenza sulla loro vita il fatto che venga stabilito se Bossetti è colpevole dell'assassinio di Yara Gambirasio (o se sua madre "tradiva" o meno il marito).

In verità siamo andati oltre: in alcuni casi abbiamo segnalato che alcune notizie, come quella del grande pianista smemorato del quale anni fa parlarono tutti i mass-media, erano completamente inventate (tale pianista, letteralmente, non è mai esistito).

Ma vi sono altri eventi sui quali si dilungano giornali e televisione che influiscono (e come!) sulle nostre vite: eventi quali l'approvazione del jobs act, l'approvazione delle missioni militari italiane all'estero o, per toccare argomenti sui quali è più complesso esprimersi, il caso Englaro o le adozioni di minori da parte di coppie gay. Né mi sembra si possa sostenere che il «dramma del disagio sociale, l'assistenza ai nostri vecchi, la difficoltà di "tirare" alla fine del mese, la disoccupazione (non solo giovanile), le code per un esame ospedaliero» non abbiano a che fare con ciò che si decide all'interno di quel "teatrino della politica" che, giustamente, provoca in noi un senso di disgusto.

Modena, 2008: le macerie del centro autogestito "Libera" dopo lo sgombero operato dalla polizia

Che l'attenzione dei libertari debba essere rivolta prevalentemente ai problemi sociali, lasciando in secondo piano quelli politici (qui intesi nel senso stretto di "riguardanti la gestione del potere") e, a maggior ragione, la cronaca nera, mi sembra ovvio. Ma ciò non deve voler dire disinteressarsi della politica (sempre intesa in senso stretto) perchè quest'ultima influisce pesantemente sulle nostre vite e, come la storia del nostro movimento ha abbondantemente dimostrato, anche se noi decidiamo di non occuparci di politica, continuano ad occuparsene gli altri, con gravi conseguenze (penso in particolare a quanto accadde in Russia nel primo dopoguerra, o in Sudamerica all'inizio degli anni trenta del Novecento).

Dice Andrea Papi (che, oltre ad essere mio grande amico, è mio partner abituale nelle conferenze-dibattito) che occorre costruire una società autogestita all'interno dell'attuale società capitalistica; e Paolo Cortesi lo ritiene possibile al punto da domandargli che cosa faremo quando il potere reagirà sentendosi minacciato. Ma, siete sicuri che costruire una società autogestita all'interno dell'attuale società capitalistica sia davvero possibile? O, quantomeno, siete sicuri che sia possibile costruirla senza incidere contemporaneamente sulla gestione che in essa si fa del potere, senza cioè occuparsi di politica (sempre intesa in senso stretto)? Personalmente non ne sono convinto: si può scegliere di fare politica rimanendo al di fuori delle istituzioni (come, sostanzialmente, ho sempre fatto) ma di certo non si può trascurarla. E se una cosa mi lascia perplesso dell'attuale andazzo di Cenerentola, è proprio che su di essa, di politica, si parla troppo poco.

Non è un caso se lo scorso luglio, come redazione di Cenerentola, abbiamo aderito con entusiasmo, aprendo un dibattito, all'appello del Passatore, intenzionato a creare «in tempi strettissimi dei tavoli tecnici con compagne e compagni competenti, e possibilmente non con la mente devastata da certezze sociologiche, con il fine di elaborare in tempi altrettanto stretti programmi politici fruibili che diano risposte ai problemi attuali». Devo però rilevare che, al di là di alcuni interventi del Passatore stesso, di Rino Ermini e dei conpagni della ex Federazione dei Comunisti Anarchici (ora Alternativa Libertaria /Fdca), fino a questo punto i contributi pervenuti alla redazione sono stati ben pochi. E, a mio parere, non è un buon segno.

Luciano Nicolini

(foto da www.libera-unidea.org)

Morire di povertà

«Una lunga solitudine quella che abbiamo visto scorrere davanti ai centri dell'impiego di tutte le Marche. Da Ascoli fino ad Ancona, centinaia di "over 30" hanno trascorso la notte all'addiaccio nella speranza di poter accedere ad una borsa lavoro di 650 euro lorde della durata di sei mesi. Il primo criterio di selezione la consegna delle domande. Terrificante ed umiliante costringere chi già vive nella disperazione ad esporsi ancora di più, a mettere in bella mostra, per non dire alla berlina, la loro drammatica situazione.

Lunedì abbiamo assistito per l'ennesima volta alla distruzione del concetto di essere umano. Perché coloro che hanno pensato e strutturato il bando sono totalmente privi di umanità, privi di quelle minime accortezze che si usano tra simili, al pari di un buongiorno o di un buonasera che ci si scambia incontrandosi per strada. Non prevedere che genere di conseguenze avesse potuto provocare la scelta dell'ordine cronologico è l'ulteriore riprova del fallimento di questa società, in cui una volta che sei tagliato fuori dal lavoro non vali più nulla.

Da dove è uscita questa porzione di umanità (?) così elementare, così crassa, con limiti morali e culturali così feroci? Evidentemente non arriva a concepire altre modalità di relazione umana e civile. Avrebbe mai permesso tali pietose scene se a presentare le domande fossero stati degli esseri produttivi? Perché è proprio questo il punto, non vi è al centro l'essere umano, ma solo esseri produttivi e esseri non produttivi. Oppure esseri italiani contro esseri stranieri, e ancora, esseri cattolici verso esseri musulmani…

Potremmo continuare all'infinito questa nenia di morte. Nessuno è salvo in questa storia poiché la nostra identità di essere umano è data proprio dall'unione di queste innumerevoli categorie, gioco forza finiremo sempre da qualche parte "sbagliata", avremo sempre qualcuno che ci vesserà, ci considererà non degno di essere considerato essere umano e si sentirà autorizzato a sfruttarci. Come ad esempio la regione Marche con il suo pseudo bando per il reinserimento lavorativo.

Però un merito a questa storia va dato, anzi forse due. Il primo l'aver chiaramente disvelato che non esistono politiche per il rilancio dell'occupazione ma solo atti di sfruttamento a tempo determinato (un contributo di 600 euro è ampiamente sotto il così detto salario minimo) a cui si possono contrapporre solo pratiche di lotta diretta, strutturate dal basso, determinate e gestite da chi vive sulla propria pelle l'oppressione e non da una classe dirigenziale che intercetta in questa grande catastrofe che stiamo vivendo solo la preoccupazione di perdere il controllo sulla massa con il conseguente rischio di non ricondurla più all'obbedienza.

Per questa disumanità mantenere l'attuale ordine sociale è preferibile a qualsiasi mutamento, un mutamento che auspichiamo possa partire anche da quella notte passata al freddo, dove una umanità autentica ha dimostrato una grande reciproca solidarietà, speriamo che in quelle ore si siano creati contatti, allacciati rapporti, condivise esperienze. Perché nessuno muoia ancora da solo, in un parcheggio, dentro la sua auto che da un mese era divenuta la sua casa, come è accaduto ieri a Civitanova Marche. È necessario aggiungere altro?»

Fed. USI-AIT Marche

(foto Mario Rebeschini)

Matteo Renzi e i poteri forti

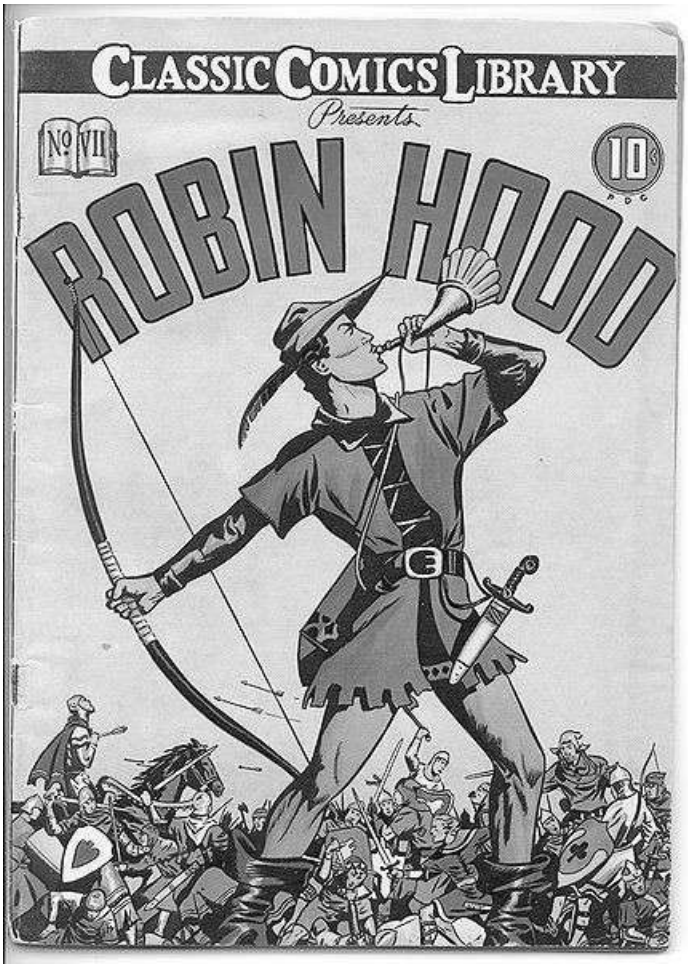
C'è stato un momento, alcuni anni fa, in cui sembrava che i giornali gratuiti rappresentassero il futuro dell'editoria quotidiana. Nelle grandi città italiane ne circolavano ben quattro: *City*, *E Polis*, *Leggo* e *Metro*. Il primo era, nel complesso, ben fatto, tenendo conto delle ovvie limitazioni connesse alla scarsità di spazio. Gli altri assai meno. L'idea era che, comunque, grazie agli introiti derivanti dalla pubblicità, tali quotidiani potessero sostenersi economicamente e, magari, rappresentare anche un buon affare.

La crisi economica ha reso, almeno per ora, illusoria tale convinzione. *City* ed *E Polis* sono spariti. *Metro* invece esiste ancora, anche se lo si trova meno frequentemente di prima, ed è notevolmente migliorato, al punto che in alcuni casi una sua paginetta risulta più informativa di dieci pagine di *Repubblica*.

Martedì 17 marzo *Metro* ha pubblicato un articolo di Matteo Grandi significativamente intitolato "Renzi, da Gatto a Gattopardo". La cosa curiosa è che Grandi, per sua stessa ammissione, poco meno di un anno fa era «affascinato e piacevolmente sorpreso» dal discutibile stile comunicativo del premier, sul quale aveva addirittura scritto un libro, insieme al collega Roberto Tallei.

«Renzi – secondo Grandi – era riuscito a imporsi come leader giovane, in grado di intercettare e capire i giovani e la loro esigenza di cambiamento». E, per farlo, si era presentato come «un Robin Hood contemporaneo, pronto finalmente a togliere ai soliti ricchi per dare ai poveri».

«A un tratto, credo, – prosegue Grandi – Matteo ha però iniziato a immedesimarsi più in un eroe da Blockbuster che in un eroe al servizio del popolo. (…) Con il ddl concorrenza, per esempio, non viene calpestata la competenza dei notai a favore delle banche, dimenticandosi che nelle compravendite immobiliari la figura del notaio rappresenta un'indispensabile tutela per il cittadino? E (sempre nel medesimo ddl) dimezzando i risarcimenti delle assicurazioni per incidenti stradali, non si fa un favore alle grandi compagnie, lasciando in mezzo a una strada consumatori e parenti delle vittime? Con la norma che tar-tassa le sigarette elettroniche imponendo una imposta di 4,50 euro per ogni ricarica da 10 millilitri (con aumenti che per il consumatore potranno arrivare fino al 150%!) non si fa il gioco delle multinazionali del tabacco, mettendo in ginocchio migliaia di operatori del settore che stanno investendo in questo mercato?»



E conclude: «La sensazione è che in questa sarabanda di promesse si sia passati dall'Uomo Gatto all'Uomo Gattopardo: cambiare verso per non cambiare niente».

Francamente, stupisce che un professionista come Grandi, unanimemente considerato esperto di comunicazione, non abbia compreso subito che il politico che aveva di fronte faceva (e fa), continuamente, "promesse da marinaio" o, per meglio dire, da "venditore di pentole" (con tutto il rispetto per chi esercita, nelle sedi appropriate, questo mestiere). È però importante che, alla fine, lo abbia compreso e che lo comunichi attraverso un periodico che, purtroppo per noi, è assai più diffuso di *Cenerentola*.

Anche perché nel frattempo Matteo Renzi prosegue, instancabilmente, a mettere in atto le proposte del padronato: con il jobs act ha praticamente abolito, almeno per i giovani, la possibilità di avere un posto di lavoro stabile nel settore privato. E con essa la possibilità di avere, ad esempio, un credito da una banca, dato che, come è noto, le banche italiane non prestano soldi senza aver la garanzia di rivederli moltiplicati. Ed è di questi ultimi giorni l'annuncio che d'ora in poi, anche nella scuola pubblica, i docenti saranno scelti dai presidi a loro capriccio. Così come avviene da tempo nelle scuole private, in gran parte controllate dal Vaticano, che il governo Renzi continua a finanziare, in aperto contrasto con quanto stabilito dalla costituzione repubblicana.

(red)

Da Milano: Il Primo Maggio non è un giorno come gli altri

«Il Primo Maggio non è un giorno come gli altri, è un giorno di NON lavoro. È il giorno di festa, di tutti i lavoratori e di tutte le lavoratrici. Il Primo Maggio viene usato da molti come una cerimonia simbolica, ma in realtà questa data porta dentro di se le sofferenze e al tempo stesso la dignità di tutti i lavoratori e le lavoratrici. Da troppo tempo in Italia, e non solo, si sta cercando progressivamente di trasformare la festa dei lavoratori in una festa vuota, addirittura in un'occasione economica. Già dal 2005 abbiamo visto nel nostro paese i grandi centri commerciali aperti anche il Primo Maggio, è stato un apripista per tutti gli imprenditori che da allora, in nome del loro profitto, obbligano i lavoratori, sopratutto chi lavora nei servizi, a "timbrare il cartellino" anche in questo giorno di festa. Il mettere in discussione il Primo Maggio è solo una parte dell'attacco più ampio al mondo del lavoro e alle relazioni sindacali, pensiamo all'abolizione dell'art.18 e al jobs act, passando per le deroghe fatte per l'Expo di Milano.

Oggi ci troviamo nella situazione in cui la retorica che ci siano dei lavoratori privilegiati rispetto ad altri, serve soltanto a promuovere e istituzionalizzare il lavoro precario anche ai lavoratori che precari non lo sono mai stati. Una narrazione falsa, utile solo a giustificare il saccheggio di diritti e reddito a favore di un capitalismo che non mira in nessun modo al benessere collettivo, ma soltanto ad accrescere le disparità sociali. In questo contesto Expo Milano 2015 diventa anche il laboratorio e la vetrina di questi progetti: il lavoro gratuito, l'abuso dei contratti a termine, la cancellazione dei diritti a partire da quelli sindacali, la deroga agli orari di lavoro distribuiti sulle 24 ore giornaliere sono solo alcuni degli aspetti di come tramite Expo si voglia normalizzare delle abberrazioni sul piano del mondo del lavoro, ma anche dei diritti, il tutto condito da una vergognosa propaganda sulle grandi opportunità del grande evento che salverà le sorti del paese. Nel laboratorio Expo il governo Renzi può collaudare le sue nuove riforme perfettamente in linea con le volontà del capitale neoliberale: il Jobs Act, lo SbloccaItalia e la Buona Scuola. Tutte riforme in cui gli ultimi rimangono ultimi e i primi saranno sempre più ricchi. Il lavoro è concepito come precario quando non addirittura gratuito; il lavoro deve essere precario a tempo indeterminato; la privatizzazione diventa norma e assume la retorica dell'opportunità dell'uscita dalla crisi; la meritocrazia nelle scuole, anche per i docenti che vi insegnano, ormai un lontano ricordo. Abbiamo visto con forza il dispositivo aggressivo e predatorio di Expo sulla questione sollevata dai lavoratori della Scala sull'apertura straordinaria del Primo Maggio. Noi pensiamo che il Primo Maggio NON si debba lavorare, così come pensiamo che il mondo che vogliamo, a partire dai diritti, debba essere diverso da quello che ci impongono questi poteri dispotici. Ricatti che nulla hanno a che vedere con la storia dei diritti nel nostro paese nati nei luoghi di lavoro, sia in città che nelle campagne, motori trainanti della Resistenza. Non è un caso se durante il regime fascista il Primo Maggio non si potè festeggiare, se non in incognito e a prezzo di delazioni cui furono soggetti centinaia di operai, artigiani e contadini. Milano non ha mai piegato e non piegherà ora la testa di fronte all'autoritarismo: a lei spetta il dovere di dare l'esempio squarciando il buio delle condizioni avverse e del clima di sfiducia diffuso. Guardiamo avanti, ad un nuovo Primo Maggio che non solo riaffermi la nostra storia ma si affianchi ad una nuova idea di mondo, basata su diritti universali e continuativi per TUTTE e TUTTI, ben oltre il contratto di lavoro. La vita è un valore da difendere e garantire con dignità e praticabilità per chiunque, sempre (…)».

Lavoratrici e lavoratori contro Expo

A cento anni dalla "inutile strage"

Propaganda militarista

Sta circolando in alcuni enti pubblici una lettera dello Stato Maggiore dell'Esercito, indirizzata al Ministero dell'Interno, che recita:

«1. Il prossimo 24 maggio ricorreranno i 100 anni dall'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, uno dei momenti che ha maggiormente segnato la vita del Paese e dei suoi cittadini. Il ruolo è noto, del popolo italiano.

2. Per tale importante ricorrenza e per il ruolo svolto dall'Esercito Italiano nel conflitto, sia in termini di attività bellica sia in termini di costruzione dell'identità nazionale, è in itinere l'organizzazione di importanti iniziative promozionali in tutto il territorio nazionale, prodromiche a un grande evento conclusivo che si svolgerà nella città di Trieste il 24 maggio p.v.. Il progetto commemorativo in questione, "L'Esercito marciava…", si pone come un valido strumento di risposta alle istanze di identità valoriale e riconoscimento culturale provenienti da molteplici realtà sociali e sarà l'occasione per condividere con la popolazione italiana i sentimenti, gli ideali e il sacrificio dei nostri avi, gli stessi che animano ancora oggi l'Esercito Italiano.

3. L'iniziativa, ambiziosa nello sviluppo e nei contenuti (si consulti per i dettagli la scheda informativa allegata) è indirizzata a un target audience eterogeneo, pur cercando prioritariamente il massivo coinvolgimento degli studenti di ogni ordine e grado. Tale attenzione verso i nostri giovani è il cuore di alcune attività che saranno condotte nelle principali città interessate dal progetto, in particolare la "consegna degli stati di servizio" degli avi che abbiano partecipato alla Prima Guerra Mondiale e il concorso fotografico "La via della Grande Guerra".

4. Nella considerazione dell'importanza che l'Esercito ripone nell'efficacia comunicativa del progetto, tutte le attività saranno seguite mediaticamente durante il loro sviluppo.

5. Si chiede pertanto di valutare positivamente la possibilità di un interessamento diretto del dicastero al fine di informare del progetto tutte le dipendenti articolazioni - Uffici sul territorio, in modo da facilitare la conseguente opera di coordinamento, principalmente in termini di sicurezza, tra gli enti periferici dell'Esercito, le autorità locali e le forze di polizia».

Segue l'allegato intitolato "Sviluppo attività":

«Il progetto si caratterizza in 3 macro momenti:

1. La "STAFFETTA". Con lo scopo di rappresentare il movimento di avvicinamento a Trieste dai punti più lontani del territorio italiano, saranno realizzate una serie di staffette con personale militare che attraverseranno tutte le regioni italiane. Correndo ininterrottamente lungo tutto l'arco delle 24 ore, i soldati si alterneranno portando, alla stregua di tedofori, una bandiera italiana simbolo di unità nazionale, raggiungendo Trieste nella mattinata del 24 maggio.

2. Gli "EVENTI SOCIO-PROMOZIONALI". Nei maggiori centri urbani attraversati dalla staffetta verranno condotti degli eventi promozionali con il coinvolgimento delle realtà locali. L'importante novità dell'iniziativa consiste nella consegna agli eredi, presso gli stand promozionali, degli stati di servizio degli italiani che hanno partecipato alla Prima Guerra Mondiale. In particolare i documenti saranno consegnati ad alcuni alunni delle scuole che avranno aderito all'iniziativa, su indicazione e stimolo degli enti territoriali dell'Esercito già in contatto per altre attività istituzionali con il mondo della scuola.
Saranno, inoltre, premiati i vincitori del concorso fotografico "La via della Grande Guerra", bandito dallo Stato Maggiore dell'Esercito, eventualmente presenti presso gli stand.

3. L'"EVENTO CONCLUSIVO". Il 24 maggio 2015 la città di Trieste sarà il luogo in cui si concluderà il progetto "L'Esercito marciava…" con una serie di eventi che si svilupperanno nell'arco della giornata. Sul molo "Audace" sarà realizzato un dispositivo promozionale che servirà anche da cornice agli altri due eventi: la conclusione della staffetta e il concerto delle bande e fanfare dell'Esercito che avverranno in Piazza Unità d'Italia.

In particolare:
a) l'ingresso a Trieste dell'ultimo frazionista sarà accompagnato dalla fanfara dei bersaglieri. Ad accoglierlo anche un reparto della Forza Armata in uniforme storica della Prima Guerra Mondiale che parteciperà all'alzabandiera realizzata con il drappo portato dall'ultimo frazionista. L'inno di Mameli suggellerà il momento;
b) il concerto delle bande e fanfare dell'Esercito si svolgerà alla presenza delle alte cariche istituzionali, militari e della cittadinanza. Si prevede la presenza di una presentatrice/giornalista, un cantante e un attore che si alterneranno con le bande nella presentazione di brani musicali e testi riferiti alla Grande Guerra. Saranno realizzate una VTC con gli USA, in collegamento con parenti di soldati italiani del primo conflitto che si arruolarono, benchè emigrati.
Nella considerazione dell'importanza che l'Esercito ripone nell'efficacia comunicativa del progetto "L'Esercito marciava…", tutte le attività saranno seguite mediaticamente durante il loro sviluppo. Sarà realizzata una pagina web ad hoc sul sito istituzionale e saranno attivati forum a tema sui social (Facebook e Twitter).

Il ritorno d'immagine per l'istituzione militare e per gli eventuali sponsor sarà garantito non solo dal vasto pubblico partecipante, ma soprattutto dai contenuti eticomorali del progetto proposto che rispondono alle richieste valoriali della società italiana in questo particolare momento storico».

Salute e sanità: contrastiamo l'attacco ai diritti essenziali

Prosegue, con questo articolo sulla sanità e con il successivo sulla scuola, il dibattito promosso dal Passatore (vedi Cenerentola n. 170). Sul prossimo numero proveremo a fare il punto della situazione.

In molte Regioni italiane è in corso l'approvazione e realizzazione di leggi per la riforma sanitaria necessarie per adeguare gli standard ospedalieri a quelli voluti dal governo Monti e promossi dal ministro Balduzzi (Legge n° 189/2012), oltre che delle prestazioni sanitarie definite dal Patto della Salute 2014-2016[1].
Queste norme assestano un altro colpo nell'azione di smantellamento del SSR pubblico, gratuito e universale come era stato concepito con la legge di riforma sanitaria n° 833 del 1978.
Il cambio di rotta iniziato con la legge n° 502 del 1992, solo 14 anni dopo la conquista di una gestione della sanità degna di un paese civile e rispondente all'art. 32 della Costituzione repubblicana nata dalla resistenza, è stato reso necessario (obbligatorio) dall'adesione dell'Italia al Trattato di Maastricht tra i 12 paesi membri della CE, che fissa regole politiche e parametri economici necessari per l'ingresso dei vari stati aderenti nella suddetta Unione.

Da allora si sono succedute varie informazioni atte alla manipolazione della realtà per convincere i cittadini di quanto la sanità pubblica sia:
- pericolosa (quando studi di settore della Bocconi indicano come le prestazioni del SSN siano qualitativamente migliori di quelle erogate dai privati);
- con costi crescenti (quando in realtà l'incidenza sul PIL è pressochè costante nel tempo: dal 1992 al 2007 non superiori al 6,7%, nel 2012 9,2%);
- esosa rispetto agli altri paesi europei (quando l'Italia nel 2012, con una spesa del 9,2% del PIL, è al 19° posto tra i 34 paesi OCSE);
- con un esagerato numero di posti letto ospedalieri per 1000 abitanti (quando invece già dal 2000 eravamo al disotto [4,7] della media OCSE [5,6]). Su questo ultimo punto interviene pesantemente la legge Balduzzi, che impone di ridurre ulteriormente i posti letto ospedalieri a n° 3/1000 abitanti (per effetto delle riforme precedenti, nel 2012 eravamo già arrivati a 3,4/1000 contro una media OCSE di 4,8).

L'effetto dell'applicazione dei DRG (raggruppamenti omogenei di diagnosi delle dimissioni ospedaliere) e della riduzione dei posti letto di degenza, senza un adeguato, tempestivo e costante incremento dei servizi territoriali di continuità delle cure, riabilitazione, cura della cronicità, ha portato alla "dimissione forzata" dei pazienti (usando la manipolazione: le persone stanno meglio a casa propria) costringendo alla gestione privata che ha generato il fenomeno delle "badanti", quasi sempre donne straniere, a cui affidare le cure di disabili e anziani più o meno autosufficienti, con aggravio dei costi delle famiglie per l'assistenza (costo complessivo 1328,20 euro mensili per assistente convivente non formata, a tempo pieno).
In pratica si sono ridotti i costi pubblici per le degenze ospedaliere e sono aumentati i costi privati per l'assistenza domiciliare.

Ora permettete un piccolo inciso:
Ogni metro di TAV costa 158.000 euro! 158000:1200 (costo medio giornaliero) = 131 giornate di ricovero ospedaliero (la prestazione sanitaria più costosa) e chissà quante altre azioni per la prevenzione o per l'assistenza domiciliare, si potrebbero fare....
Potremmo continuare questo calcolo con gli F35 o le missioni militari all'estero, o la costruzione di nuovi ospedali con il Progetto di Finanza, ma ci fermiamo qua.

Gli adeguamenti sociali imposti dal capitale sono evidenti: quelle che qualcuno chiama "riforme" favoriscono l'accumulazione capitalistica che si alimenta dalla soppressione dei diritti e dall'aumento dello sfruttamento di uomini e ambiente.
Vengono utilizzati nuovi termini: "sussidiarietà" e "esternalizzazioni".
Come libertari dovremo fare una riflessione sul principio di sussidiarietà, in particolare nelle sue implicazioni di natura negativa che spingerebbero "lo Stato ad auto-astenersi dall'intervenire in determinati settori, per non ostacolare chi potrebbe soddisfare un determinato bisogno meglio dello Stato: si presuppone che le libere aggregazioni di persone conoscano certe realtà periferiche meglio degli amministratori pubblici di livello più alto"[2] … sembra un invito all'autogestione e in effetti in alcune realtà, i cittadini si sono costituiti in Cooperativa per tentare di assumere la gestione diretta di alcune forme di assistenza sanitaria[3].

Per quanto riguarda le esternalizzazioni invece, il loro effetto è quello di aver già privatizzato grosse fette delle attività principalmente non sanitarie prima svolte dai dipendenti delle ASL, con aumento dei costi, divisione dei lavoratori e riduzione del lo-

ro potere contrattuale, perdita di qualità dei servizi. Non dobbiamo dimenticare inoltre, che l'assistenza primaria, cioè quella erogata in gran parte dai Medici di Medicina Generale e dai Pediatri di Libera Scelta, è già di fatto privata, in quanto questi sanitari sono libero professionisti che stipulano una convenzione con lo Stato e la Regione e che contrattano ad ogni rinnovo il compenso e il tipo/numero di prestazioni dovute. A questo è dovuta, ad esempio, la difficoltà di ottenere l'aggregazione di più medici che consenta l'apertura degli ambulatori ad almeno dodici ore al giorno e riduca il ricorso ai pronto soccorso nei casi di bisogno di risposte rapide, ma per patologie che non implicano un pericolo immediato per la vita (codici bianchi e verdi).

Questi medici percepiscono compensi che sono almeno tre volte superiori a quelli dei colleghi della guardia medica, pur garantendo la presenza per molte meno ore.

La mancanza di queste risposte ai bisogni di cura dei cittadini, sommate alla tassa aggiuntiva sulle prestazioni specialistiche ambulatoriali (legge Monti n° 111 del 15/07/2011), hanno fatto aumentare la richiesta di prestazioni mediche a pagamento e favorito il proliferare di poliambulatori privati. Queste spese si sommano a quelle per l'acquisto di farmaci e per l'assistenza privata che i cittadini pagano di tasca propria (27 miliardi nel 2013) oltre la quota per la sanità già versata con le tasse.

Come difenderci e come agire?

Come comunisti anarchici vogliamo contrastare:

- l'accesso differenziato alle cure (e alla facoltà di medicina) in base alla classe (non solo reddito ma conoscenze, reattività, ecc.);
- la riorganizzazione della sanità pubblica per favorire, dove non ancora maggioritaria, la sanità privata;
- la riduzione della spesa agendo sul costo del lavoro degli operatori;
- il taglio dei servizi e riaffidamento alla famiglia dei costi di cura;
- la spinta verso le assicurazioni (da salario differito a ulteriore drenaggio a favore dei colossi finanziari);
- il turismo sanitario e dumping (offerta a basso costo di servizi spesso di dubbia qualità);

siamo per:

- comitati territoriali vertenziali sulla riorganizzazione locale, sia da un punto di vista territoriale sia qualitativo, per ostacolare il riallineamento al ribasso dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza);
- promozione e diffusione della difesa dei diritti fondamentali di cura e di assistenza, della laicità nella sanità[4].

E ancora siamo per:

- contrastare la restrizione all'accesso universale ai servizi sanitari attraverso la lotta per garantire equità, contro l'aggravio di costi aggiuntivi per i cittadini, con l'applicazione di tariffe sulle prestazioni di assistenza specialistica che rappresentano tasse sul bisogno di salute dei cittadini;
- contrastare la privatizzazione dei servizi sanitari affidati alla gestione di aziende profit comprese le grosse cooperative di servizio, promuovendo la partecipazione dei cittadini alla gestione e controllo dei servizi fino alla gestione diretta con forme di cooperazione reale tra operatori e cittadini del territorio;
- appoggiare la lotta dei lavoratori della sanità contro il depauperamento e sfruttamento delle risorse umane, l'aggravio dei carichi di lavoro e di turnistica logorante;
- il rispetto della scelta dei cittadini nelle cure con particolare attenzione e diffusione di informazione sulle tematiche riguardanti la procreazione assistita, il "fine vita", il disagio mentale e la disabilità;
- chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari e reinserimento nella società con percorsi riabilitativi delle persone finora recluse;
- contrastare la concentrazione delle aziende ospedaliere in grandi strutture lontane dai cittadini e dai loro bisogni; la costruzione di nuovi ospedali in terreni agricoli e il ricorso al progetto di finanza per la loro realizzazione.[5]

az – Alternativa Libertaria/ FdCA

Note:

1 Patto della Salute: è un documento programmatico di Sanità pubblica. È discusso dai ministeri della Salute, dell'Economia e dalle Regioni, ed è approvato dalla Conferenza Stato-Regioni. Costituisce la base per il piano sanitario (o anche Linee di gestione) che ogni regione emana e che le aziende sanitarie pubbliche devono rispettare.

2 http://it.wikipedia.org/wiki/Principio_di_sussidiariet%C3%A0

3 http://www.art32onlus.it/

4 http://fdca.it/Congresso/congresso9/territorio.htm

5 http://fdca.it/Congresso/congresso9/sanita.htm

Libera scuola in libero bonus

La "Buona Scuola" si fa pia ed apre le sue porte alla libera scelta delle famiglie di iscrivere i loro figli alle scuole paritarie, purché si possa contare su detrazioni fiscali.
Dunque, anche il Governo Renzi ha deciso di dare il proprio contributo allo storico progetto di trasformazione ed accelerazione del sistema pubblico di istruzione in un sistema integrato composto di scuole pubbliche ed ex-scuole private, trasformate in "pubbliche" con lo status di scuole paritarie.

Dalla scuola della Repubblica alla scuola del privato cittadino, storia di un attacco clericale e liberista[1]

1999

Gli obiettivi strategici ed i passaggi istituzionali di questa trasformazione erano stati delineati in un documento della fine del 1999, intitolato "Scuola Libera!" (sottoscritto fra gli altri dal futuro ministro Moratti, Carlo Bo, Emma Marcegaglia, Angelo Panebianco, Sergio Romano, Cesare Romiti, Marco Tronchetti Provera…) con la finalità di trasformare il sistema scolastico italiano da istituzione della Repubblica a segmento di un più ampio mercato della formazione regolato dalla dinamica della domanda e dell'offerta. Ecco la ricetta dei firmatari di "Scuola Libera!":

- finanziare, non gestire l'istruzione
- garantire pluralità di offerte formative, statali e non
- pari dignità tra le diverse scuole
- abolire il valore legale del titolo di studio
- determinare la cifra che lo Stato intende spendere annualmente per l'istruzione di ogni allievo
- assegnarla, diversificata a seconda del grado di istruzione, alla sua famiglia, utilizzando bonus o analoghi strumenti
- scontare al massimo di un 10% il costo per alunno delle scuole non statali (per tener conto delle spese fisse)

2000

Il parlamento approva la Legge 62 (governo D'Alema) che istituisce il sistema pubblico integrato di istruzione a cui accedono le ex-scuole private religiose e non, ridenominate "paritarie", in perfetta sintonia con alcuni desiderata degli autori di "Scuola Libera!".
La legge 62/2000 risultava tuttavia palesemente incostituzionale perché:

- sancisce il diritto per le scuole private di ottenere provvidenze statali (violando l'art. 33)
- dà la possibilità di usare denaro pubblico per pagare prestazioni che si ricollegano all'insegnamento ma non ne costituiscono i tratti essenziali (violando l'art. 34)
- riconosce alle private la facoltà di avvalersi di prestazioni volontarie gratuite per il 25% del monte ore (violando gli articoli 35, 36, 37, 39, 40).

Ma tant'è: con quella sottile distinzione tra finanziamento pubblico vietato al momento dell'istituzione di scuole private e finanziamento pubblico consentito una volta avvenuta l'istituzione, utile ad aggirare il divieto costituzionale, la legge 62 iniziava i suoi primi passi.

Fase 2001-2006

Sono gli anni della stabilizzazione dei finanziamenti pubblici alle scuole paritarie e delle agevolazioni per le assunzioni.
L'art. 1, comma 636 della L. 296/2006 prevede che ogni anno il Ministro della Pubblica Istruzione emetta un decreto con cui definisce i criteri ed i parametri per l'assegnazione dei contributi alle scuole paritarie, dando priorità alle scuole dell'infanzia (67,2%) e primarie (29,8%) ed infine alle secondarie (1,3%).

Fase 2007-2014

Il D.M. del 21 maggio 2007 segna una svolta decisiva nel finanziamento pubblico alle scuole paritarie, riconoscendo anche alle scuole secondarie paritarie un finanziamento a carico dello Stato. Viene così equiparato di fatto il sistema delle scuole paritarie, anche sul piano economico, alle scuole della Repubblica.

Dal 2009, i contributi a favore delle scuole paritarie vengono ascritti nel bilancio del MIUR a due distinti capitoli:

– Cap. 1299 Somme da trasferire alle Regioni per il sostegno alle scuole paritarie
– Cap. 1477 Contributi alle scuole paritarie comprese quelle della Valle D'Aosta

Ecco il flusso dei finanziamenti dal 2008 al 2014[2]

Bilancio	Cap. 1477	Cap. 1299	Totale euro	% sul 2008
2008	535.400.000		535.400.000	100,0
2009	401.900.000	120.000.000	521.900.000	97,5
2010	409.000.000	130.000.000	539.000.000	100,7
2011	253.000.000	245.000.000	498.000.000	93,0
2012	265.392.773	237.291.833	502.684.606	93,9
2013	258.417.930	237.791.833	496.209.763	92,7
2014	273.898.626	223.000.000	496.898.626	92,8

2015

Lo squasso che provocherà la "Buona Scuola" sta aprendo finestre imperdibili. Si produce in febbraio un pressing verso la piena attuazione della L. 62 /2000, proveniente sia dai ranghi del PD che dell'opposizione, che dalla stampa cattolica. Il momento appare propizio per correre al salvataggio delle scuole paritarie, in piena crisi di iscrizioni (-30mila nel 2012-13) e di finanziamenti (-42% dal Governo Monti).

Viene così ripresa una vecchia idea (mai attuata) del governo dell'Ulivo: quella della detrazione fiscale, con possibilità di detrarre direttamente dalle imposte (non dall'imponibile) le spese scolastiche, andando quindi a credito senza incidere sulla base imponibile, bensì unicamente sul tributo dovuto.

In una seconda fase si dovrebbe passare alla fattispecie del bonus erogato direttamente alle famiglie che scelgono una scuola paritaria. Più che citare opportunisticamente la Montessori o Gramsci - come fanno i firmatari della Lettera a Renzi[3] - per rafforzare la cifra di libertà che sarebbe insita in tale scelta, è il caso di rilevare che la primogenitura del bonus spetta – invece - ad economisti quali Milton Friedman, seguito da Friedrich von Hayek e in Italia da Antonio Martino (allievo di Friedman).

Scrive Hayek: "Si può provvedere alle spese per l'istruzione generale, attingendo alla spesa pubblica, senza che debba essere lo Stato a mantenere le scuole, dando ai genitori dei buoni che coprano le spese di istruzione di ciascun ragazzo: buono da consegnare alla scuola da loro scelta (…) Si potrebbe anche auspicare che lo Stato provveda direttamente alle scuole in alcune comunità isolate, dove, perché possano esistere le scuole private, il numero dei ragazzi è troppo basso (e il costo medio dell'istruzione pertanto troppo alto). Ma nei confronti della grande maggioranza della popolazione sarebbe senza dubbio possibile lasciare l'intera organizzazione e amministrazione agli sforzi privati. Da parte sua lo Stato dovrebbe semplicemente garantire uno standard minimo per tutte le scuole in cui potrebbero essere spesi i suddetti buoni. Un altro grande vantaggio sarebbe che i genitori non si troverebbero più davanti all'alternativa o di dover accettare qualsiasi tipo di istruzione fornita dallo Stato o di pagare di tasca propria il prezzo di un'istruzione un po' più cara: se scegliessero una scuola diversa da quelle comuni dovrebbero pagare solo un costo addizionale".[4]

Qui enunciati i principi di sussidiarietà[5] e competizione, cari agli economisti liberali antistatalisti, tanto da far credere che il bonus sia una cosa di sinistra.

Il bonus ha da tempo trovato applicazione a livello regionale, con un proliferare di legislazione regionale e di iniziative di protesta da parte di chi difende la scuola pubblica e ne denuncia il progressivo sotto-finanziamento.

La "Buona Scuola"[6], con annessi provvedimenti di sostegno alla domanda di istruzione nelle scuole paritarie, si inserisce all'interno di questo quadro e delinea una scuola riformata sui principi della personalizzazione e del familismo. Studenti e genitori, trasformati da soggetti di diritto alla formazione in utenti /consumatori di un'offerta impacchettata rischiano di non cogliere più l'interesse collettivo di cui è portatrice l'istituzione scuola e di cui essi sono destinatari e protagonisti, per impegnarsi invece nella ricerca del successo personale in studi scelti per un fine particolare e non per conseguire una formazione olistica.

Sbrindellata e mercificata così la scuola della Repubblica, non rimane che un'unica scuola in grado di offrire una formazione integrale: è proprio quella scuola religiosa cattolica che si pone come IL luogo della vera formazione spirituale ed intellettuale.

Ai laici ed agli anticlericali il compito di ostacolare questi processi. L'associazionismo laico, i sindacati, i comitati dei genitori sono i soggetti a cui spetta l'arduo compito di riorganizzare un'altra possibilità di scuola pubblica, laica e pluralista per tutte/i e di tutti/e.

Donato Romito (Alternativa Libertaria/Fdca)

Note:

1 http://www.fdca.it/laicita/meeting2003.htm

2 http://www.flcgil.it/files/pdf/20140609/scheda-flc-cgil-lo-stato-dei-contributi-alle-scuole-paritarie-previsti-nel-bilancio-dello-stato-giugno-2014.pdf

3 http://www.avvenire.it/Cronaca/Pagine/E-ora-che-la-parita-scolastica-diventi-concreta.aspx

4 La società libera, F.A. Von Hayek, ed. Rubbettino, 2007

5 http://www.fdca.it/sindacale/sussidiarieta.htm

6 http://www.cenerentola.info/index.php/dibattiti-e-opinioni/1409-non-c-e-peggior-scuola-della-buona-scuola

La memoria

(foto Mario Rebeschini)

Mio padre ancora racconta fatti del fascismo, della guerra, della Resistenza e della vita contadina, fatti di cui ha avuto esperienza diretta o che sono accaduti nel raggio del suo mondo.
Uno, in particolare, ritorna spesso nei suoi ricordi. Lui, allora diciottenne, e la sua famiglia vivevano in un podere in alta collina, fra campi e boschi, a un chilometro da una frazione di circa quaranta case. Proprio nei giorni del passaggio del fronte, e a liberazione ormai fatta, un soldato tedesco sbandato diretto a nord attraversa questo villaggio, quasi certamente nel tentativo di raggiungere la retroguardia del proprio reparto in sosta in una borgata poco più avanti, a mezzora di cammino.
La gente vede questo soldato, sì dà la voce e scende in strada. Lo circondano, cominciano a canzonarlo, vola qualche offesa, qualcuno lo spintona. Qualcuno dice portiamolo al muro del camposanto e ammazziamolo, qualche altro dice ma state fermi ché poi la cosa finisce male, insomma c'è concitazione e quasi scontro sul da fare fra due opposti gruppi. È soprattutto il prete del paese, don Bianco Cotoneschi che, fattosi anche lui in strada, redarguisce i più eccitati, insomma quelli che pare abbiano l'intenzione di andare oltre la canzonatura e gli spintoni, invitandoli a smetterla e lasciarlo andare, ché tanto ormai la guerra è finita. E fra mugugni e discussioni e musi duri alla fine la vince il prete e il tedesco è lasciato libero di andarsene senza che gli sia torto un capello.
Nemmeno un'ora dopo riappare nella frazione accompagnato da due commilitoni. Sotto la minaccia delle armi buttano fuori dalle case la gente e la radunano, prete compreso, davanti alla chiesa. Constatato che ci sono quelli che evidentemente cercano, rimandano gli altri e trattengono tre uomini e il sacerdote. Li affiancano a un basso muro che separa la piazzetta in cui si trovano dai campi a terrazza sottostanti. Uno dei fermati, con un balzo, si lancia di sotto e fugge all'impazzata di terrazza in terrazza lungo il pendio della collina. A nulla valgono le raffiche che i tedeschi gli lasciano andar dietro. Gli altri tre vengono presi e avviati sulla strada che porta dove sosta la retroguardia già detta. La casa dei miei sta su quella strada, la superano di qualche centinaio di metri e giunti in una radura del bosco dove ci sono alcuni grandi castagni, li allineano con la faccia contro una catasta di legna, le mani dietro la nuca, e li fucilano alla schiena. Muoiono sul colpo Don Bianco Cotoneschi, 30 anni, e Alfredo Calcinai, 29. Si salva il terzo che, colpito di striscio a una mano, ha la freddezza di fingersi morto. I tedeschi devono essere ben presi dalla paura (gli Alleati e i partigiani sono già al paese giù in basso, verso la valle) se non hanno tempo per il colpo di grazia.
Oggi in questa frazione, se si fa eccezione per tre o quattro vecchi, abitano persone che non sono nate qui e in genere vengono da Firenze e qui hanno la seconda casa; vi abita poi qualcuno che è nipote o parente alla lontana della gente di allora; e c'è infine anche qualche tedesco che ci viene in vacanza o vi si è trasferito per viverci da pensionato i suoi ultimi anni. E la memoria, una memoria vera, non esiste più. Ma per un lungo dopoguerra è stata ben viva, sia pure divisa. Non ex fascisti o fascisti da una parte e partigiani o antifascisti dall'altra (qui di fascisti non ne erano rimasti) bensì, tutti antifascisti, una parte che ha rimproverato per decenni a un'altra l'aver provocato per niente la morte del prete e di Alfredo. Con quest'altra parte che rispondeva a muso duro che la colpa è vostra perché se quella carogna la facevamo fuori certo nessuno sarebbe tornato indietro a cercarlo o a mettere in atto una rappresaglia.
A volte, quando mi capita nel silenzio di queste colline di tornare verso casa da una camminata notturna, passando davanti al cimitero dove la gente di allora è sepolta, prete compreso perché anche lui è lì, mi pare di sentirli discutere e litigare ancora, esattamente come facevano al circolo dell'ACLI o alla Casa del popolo fino a non molto tempo fa, di sicuro ancora quando ero ragazzo perché ricordo bene di avere assistito, ascoltato e preso partito.
In quel bosco di castagni secolari, io passo spesso perché quella strada che lo attraversa è oggi una parte del sentiero che da qui dove scrivo mi porta in montagna. Ci sono una lapide e una croce. Il luogo è una delle tappe di un percorso della Memoria, quella ufficiale, curato dal CAI Valdarno Superiore, un percorso che unisce i luoghi della Resistenza, delle fucilazioni e delle rappresaglie sparsi su queste montagne. Per tanti anni mia madre, portatrice di una sua personale Memoria, nel corso delle sue solitarie camminate, passando di lì lasciava un mazzo di fiori di campo e, che io sappia, nessuna preghiera.

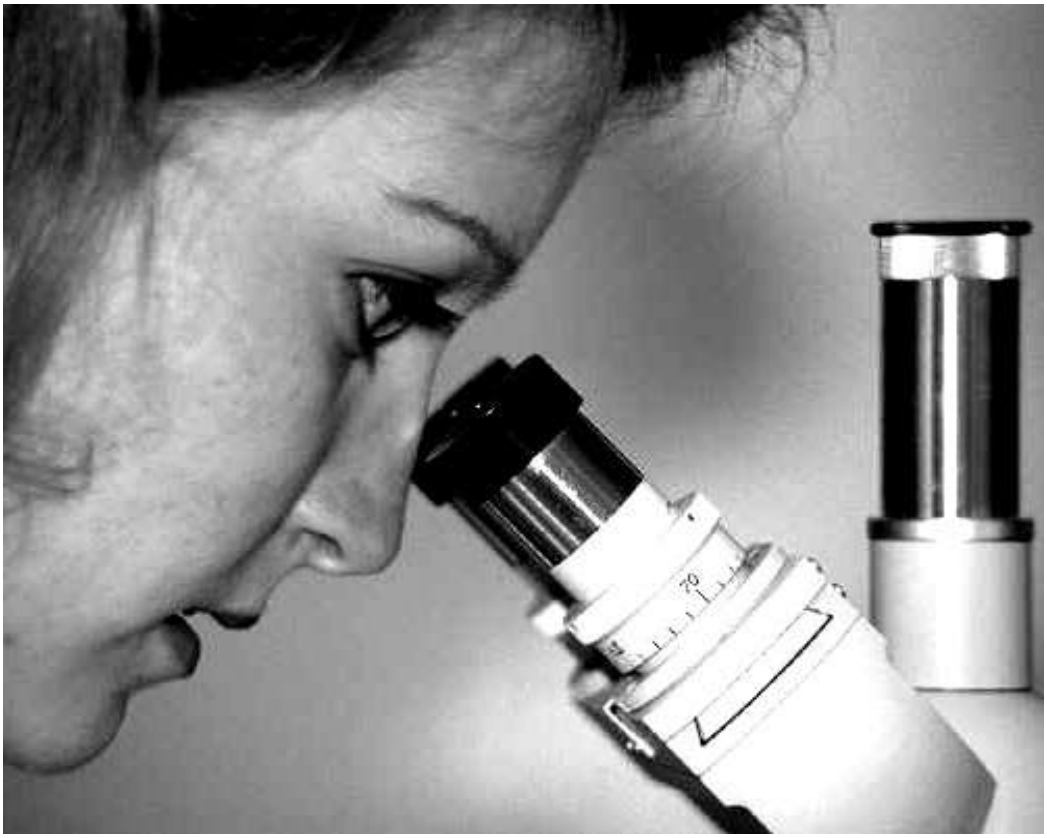
Rino Ermini

La scuola in giallo

Autore:
Aykol, Bradley, Costa, de Giovanni, Fantini e Pariani, Giménez-Bartlett, Recami
Editore: Sellerio
Luogo di edizione:
Palermo
Anno: 2014

Il libro, 354 pagine, si legge d'un fiato, senza fatica. Almeno io così l'ho letto, e non sono uno che ama i gialli. Un certo numero ne ho letti, ma è un genere che non mi entusiasma. Questo, che ho trovato perdendo tempo in una libreria di Arezzo in una giornata troppo gelida per stare in giro per le vie, non potevo non prenderlo, attratto lì per lì dal nome di Laura Pariani (insegnante di Italiano in un Istituto tecnico e valente scrittrice che fu per un anno scolastico mia collega); e poi perché ad una prima occhiata durata più di un'ora al riparo degli scaffali della libreria, mi è sembrato adatto per essere segnalato in questa rubrica.
Il libro è composto da sette racconti, ambiente e oggetto sono la scuola, protagonisti fra gli altri studentesse, studenti e docenti. Eccone i titoli: Tempi difficili, Un colpo in canna, Lo strano caso del cadavere di rame, Il rasoio di Asimov, Il mostro del Casoretto, Alla scuola femminile di Corano, Un telegramma da Settembre. Non ho capito se si tratta di racconti scritti appositamente per questo libro o tratti da opere già note per farne un'antologia dedicata alla scuola. Potrei andare a vedere in rete, ma a che pro? La cosa non ha molta rilevanza.
A questo punto potrei anche chiudere qui perché di un giallo che cosa volete che vi dica? Chi è l'assassino? La tentazione è forte, ma resisterò. Posso dirvi soltanto due o tre cose che non vi porteranno da nessuna parte; anzi, con molta probabilità, vi porteranno fuori strada. Bellissima per me la figura di una investigatrice di undici anni che riceve la comunicazione di un assassinio mentre sta osservando al microscopio i denti di una vipera appena catturata, e se ne va sul luogo del delitto in bicicletta. "Gli pneumatici di Gladys [è la bicicletta] sibilavano allegramente lungo la strada bagnata dalla pioggia. Il mio frenetico pedalare aveva trasformato l'interno del Macintosh giallo che indossavo in una tenda surriscaldata: ed io ero talmente zuppa di sudore che avrei preferito di gran lunga beccarmi la pioggia".
C'è stato un punto in cui ho goduto, quando un gruppetto di leghisti forcaioli forniti di suv, cui capita finalmente l'occasione di farsi giustizia a modo loro convinti di aver trovato il responsabile di un delitto, finiscono non proprio come avrebbero voluto. Il tutto col contorno di un prete e relativa ganza.
Rimarrebbe da dire della protagonista, cioè della scuola. Ciascuno di questi racconti mette in luce personaggi e situazioni scolastiche che se guardati attentamente svelano un mondo non sconosciuto, almeno se si è insegnanti o studenti, e ben delineato, quasi a costituire un quadro di analisi e problemi degni di una buona lezione di pedagogia o di didattica. E vi si legge fra le righe anche un modo, e se vogliamo una proposta di fare scuola diversamente da come almeno molte volte la si fa.
Non posso non dirvi un'ultima cosa che nulla c'entra e che rimanga fra noi. La Pariani non l'ho conosciuta bene quando ce l'avevo come collega, ma ho letto diverse cose sue; non tutte mi sono piaciute, ci mancherebbe, ma leggetevi, se lo trovate ancora, "La signora dei porci", una tosta e toccante storia di povere donne streghe, e come tali condannate, ambientata nelle brughiere fra Busto Arsizio e il Ticino nel XVI secolo. Mi ringrazierete. Parleremo ancora di questa donna, perché più avanti, se la redazione non mi licenzierà prima, prenderemo in considerazione un altro suo libro dedicato alla scuola: "Il paese delle vocali".

Rino Ermini



Amore e ginnastica

di Stefano Massini
(dal racconto di Edmondo De Amicis);
con (autoregia) Silvia Frasson.
Musiche dal vivo di Tommaso Ferrini.

"Amore e ginnastica" è uno dei pochi testi letterari sopportabili di Edmondo De Amicis (1846-1908), militare e patriota, autore (estensore, forse meglio) anche del terribile libro "Cuore". Non a caso è la storia del segretario, quasi prete, imbranato e fisicamente inesistente che si innamora della vigorosa maestra di ginnastica Maria Pedani (doppio richiamo: alla pedana, chiaramente, ma anche ai piedi, in latino pedes, appunto - il fascino erotico degli stessi vale per i Cinesi, ma anche per il povero segretario).
Verrà respinto, ma...

Il romanzo breve /racconto lungo di De Amicis, piacevole e frizzante, non a caso riscoperto da Italo Calvino, viene reso da Silvia Frasson con le sfaccettature di ogni personaggio, non solo di quelli principali, ma di ogni piccolo attore di questa storia di condominio con tutte le sfumature dialettali (ci sono Torinesi, Veneti, Emiliani, Toscani...), con un gioco mimico, gestuale, posturale degno di un entusiasmo che in certi casi il pubblico tende quasi (invero ingenerosamente) a lesinare, forse per l'innata diffidenza verso un monologo, che in realtà non è affatto tale...

La contrizione da autentico imbranato del povero segretario Celzani (era stato in seminario e si comporta ancora da prete, pur non essendolo!), la freschezza non solo ingenua della Pedani, ma anche l'astio dell'eterna zitella rivale della Pedani, altri maschietti vari, la cattiveria strisciante della signora maldicente e altro ancora si materializzano molto efficacemente nella recita della Frasson che, come ha scritto intelligentemente qualcuno, non "racconta la storia" ma "è essa stessa la storia", cioè la metabolizza totalmente facendola sua ogni volta che sale sul palco.
Il commento musicale, decisamente virato in dimensione jazzistica, di Tommaso Ferrini, entra in sinergia con quanto avviene in scena quando sembra essere qualcosa d'altro...

Da rileggere e rimeditare, il testo di questo strano e atipico autore, Edmondo De Amicis, patriottardo retorico ma anche socialista umanitario, interessato non solo alla pedagogia e alla coltivazione dei "buoni sentimenti" tra fanciulli e fanciulle, ma anche, come si vede, ad altro, dove questo "altro" va certo inteso ampiamente.

Poliedrico, poliverso, autore minore che offre spunti di riflessione interessanti, anche al di là dello specifico letterario. Il teatro, a volte, serve anche a questo.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Le pillole d'Ercole

di Charles Maurice Hennequin e Paul Bilhaud.
Realizzazione: Cenacolo dei giovani e Teatro di Cestello. Regia. Vincenzo De Caro. Interpreti: Aldo Innocenti, Lorenzo Lombardi, Serena Politi, Romina Bonciani, Pietro Vené, Cristina Bacci, Vanni Monsacchi.

"Les Dragées d'Hercule" (Le pillole d'Ercole) è una fortunata pochade del 1904 (più di 110 anni, dunque), di Charles Maurice Hennequin (1863-1926), commediografo belga naturalizzato francese e Paul Bilhaud (1854-1933), commediografo e drammaturgo (anche d'avanguardia) francese.

Sorta di Viagra ante litteram, le Pillole d'Ercole creano guai al loro inventore, un medico parigino, come anche a un suo amico, anch'egli medico, che per una volta... ha tradito sua moglie. Guai che coinvolgono molti personaggi, ad iniziare dal cornificato ricchissimo texano (la parodia del parvenu USA fa ridere in tutta Europa e faceva ridere già all'epoca).

Tanti equivoci e tanti scambi di personaggi, per cui anche questa commedia divertente e volgarotta ("pochade", appunto, ossia commedia leggera e senza troppe pretese di fine Ottocento - inizio Novecento) è "commedia degli equivoci e degli errori", per esempio con la legittima moglie scambiata per l'amante del protagonista (ma qui tutti lo sono, in certo modo). E in più qui vale un po' quanto dice l'autore teatrale contemporaneo austriaco di origini italiane Peter Turrini, ossia che per creare teatro vale un elemento solo, ossia il sesso (lui lo dice diversamente, in realtà, in modo più crudo). L'affermazione non è vera in assoluto, ma vale per queste commedie ridanciane. Se avevano successo in Francia e non solo all'epoca (segnaliamo che ne esiste una versione filmica del 1960, diretta da Luciano Salce), hanno successo ora, con una versione molto movimentata, ossia con movimenti molto esibiti, protratti, intensi e coloriti... del resto molto presenti nella tradizione italiana, dalla cinquecentesca commedia dell'arte in poi, che il gruppo ben diretto da De Caro riprende e amplifica con grande efficacia. Così, ancora una volta per esemplificare, i movimenti esagerati del direttore d'hotel della località termale per annunciare l'arrivo di un treno, e dunque di nuovi ospiti, ritardano l'azione successiva ma sono un siparietto utile per preparare quanto, appunto, avverrà. Volgarità sana, potremmo dire (anche perché oggi, rispetto a centodieci anni fa, se pur a Parigi, il pubblico è più spregiudicato), con l'apporto delle attrici e degli attori sopra elencati, ma anche di Claudia Migliorini, Deborah Castellucci, Francesco Magnelli, Davide Gambarini, Debora Petracchi, Silvia Bertini.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Schermi di Pasqua

Le festività pasquali sono un momento importante per l'esercizio cinematografico. Il caldo è alle porte, ma ancora lontano, e il tempo ballerino "regala" spesso giornate di pioggia che sono una manna per gli esercenti. Le possibilità di un'abbuffata di cinema ci sono quindi tutte, nonostante nel nostro paese, come in tutto il mondo (con l'eccezione della Cina, mercato piuttosto giovane e in fase di espansione), la visione collettiva all'interno di una sala qualche cedimento lo dimostri.

Si dirà che la crisi ha contribuito non poco a tagliare le spese dedicate all'intrattenimento, ma ai numerosi smemorati che continuano a parlare di prezzo del biglietto esagerato occorre ricordare una cosa. L'ultimo biglietto prima dell'avvento dell'euro costava 14 mila lire. Ora si spendono mediamente 8 euro. Un aumento in 15 anni di circa un euro, meno del 15%. Un'inezia se paragonato ad altri beni non di prima necessità come la pizza, il gelato, il ristorante, che sono fin da subito raddoppiati nell'indifferenza generale. Non resta quindi che sostenere l'esercizio cinematografico mollando le pantofole, spegnendo la televisione ed entrando in un cinema.

Le opportunità di trovare qualcosa di interessante durante le feste di Pasqua ci sono, e per tutti i gusti. Si va dall'azione seriale di **Fast & Furious 7**, all'insegna del "donne e motori, gioie e dolori", a **Into the Woods** di Rob Marshall, trasposizione dell'omonimo musical di Stephen Sondheim, che amalgama varie fiabe classiche creando una contaminazione originale. In America è stato un grande successo e ha rappresentato per Meryl Streep, temibile strega, la diciannovesima candidatura all'Oscar. Era in odore di Oscar anche **Wild**, diretto dal canadese Jean-Marc Vallée e sceneggiato dallo scrittore Nick Hornby, progetto fortemente voluto da Reese Witherspoon, protagonista assoluta e produttrice, che nel film decide di ritrovare se stessa, dopo la fine del suo matrimonio, intraprendendo un lungo viaggio a piedi, con lo zaino sulle spalle, attraverso la natura selvaggia degli Stati Uniti d'America. La danese Susanne Bier, dopo la poco apprezzata trasferta americana con "Una folle passione", torna in patria con **Second Chance**, dove riscopre gli intrecci familiari e affettivi all'insegna della grevità che l'hanno resa celebre e punto di riferimento imprescindibile del cinema nordico. Per Pasqua è previsto anche **Third Person**, evoluzione delle storie d'amore di tre coppie tra Roma, Parigi e New York. Un progetto internazionale di Paul Haggis (già premio Oscar per "Crash") piuttosto ambizioso, con un cast stellare (tra gli altri James Franco, Liam Neeson, Kim Basinger, Adrien Brody, ma anche i nostrani Riccardo Scamarcio e Vinicio Marchioni), girato nel 2012, presentato al Festival di Toronto nel 2013, uscito negli Stati Uniti con scarso successo nel 2014 e solo ora nelle sale del nostro paese.

L'Italia, incredibile a dirsi, molla la commedia leggera con **La scelta** che rielabora il testo teatrale di Luigi Pirandello "L'innesto". Ambra Angiolini e Raoul Bova sono una coppia che cerca invano di avere un figlio. Quando lei resterà incinta in seguito a uno stupro, il dilemma sarà se tenere quel figlio di una violenza oppure abortire. Il dibattito è dietro l'angolo, la curiosità è vedere come tratterà un tema così delicato un regista ondivago come Michele Placido.

Per i ragazzi di ogni età arriva poi **Lo straordinario viaggio di T.S. Spivet**, già presentato al Festival di Roma, di Jean-Pierre Jeunet, nella cui poetica eccentricità, barocco e sottigliezza visiva stridono piacevolmente. Il racconto verte sul viaggio intrapreso in un'America rurale da un bimbo di dieci anni, di genialità superiore alla media, per ritirare un premio prestigioso. Per i più arditi, infine, il più volte annunciato **The Green Inferno** di Eli Roth, riuscito omaggio a Ruggero Deodato e al suo "Cannibal Holocaust": un gruppo di ecologisti blocca in Amazzonia le ruspe che disboscano la foresta pluviale mettendo a rischio l'ecosistema. Salveranno il pianeta ma non la pelle, perché ad attenderli c'è una popolazione di indios antropofagi piuttosto affamata.

Luca Baroncini

Tutto può accadere a Broadway

di Peter Bogdanovich
con Imogen Poots,
Jennifer Aniston,
Kathryn Hahn,
Owen Wilson,
Lucy Punch

Peter Bogdanovich è uno dei pochi rappresentanti ancora in vita della commedia sofisticata americana, quella nata negli anni '30 grazie ad artisti come Ernst Lubitsch e Frank Capra e poi evolutasi nel corso degli anni, adattandosi ai tempi ma mantenendo sempre un approccio corrosivo e spumeggiante. Il suo cinema è come sempre un atto d'amore nei confronti della Settima Arte e della vita, è infarcito di inguaribile ottimismo e applica con consapevolezza tutti i cliché del genere, dalle porte sbattute, alle amanti nascoste in bagno, ai personaggi che entrano in scena nel momento meno opportuno ma narrativamente più efficace.

Il problema, non da poco, probabilmente affine alla maggior parte degli artisti, è che Peter Bogdanovich continua a girare lo stesso film di sempre, ma dai suoi maggiori successi ("Ma papà ti manda sola?", "E tutti risero", "Rumori fuori scena", tra i molti altri) sono comunque passati almeno vent'anni. E in questi vent'anni non è tanto cambiato il gusto del pubblico, quanto la sua educazione all'immagine e al racconto. C'è molta meno ingenuità, più consapevolezza, maggiori difficoltà quindi a trovare e rendere persuasiva la strada dello stupore. È probabile, non inevitabile, che ciò che faceva ridere vent'anni fa non susciti per forza la stessa ilarità ancora oggi, e ciò non ha nulla a che vedere con la qualità di un film, ma più che altro con la sua capacità di superare indenne lo scorrere inesorabile del tempo, giudice ben più implacabile di qualunque critico cinematografico. Sta di fatto che il nuovo film di Peter Bogdanovich risulta ancorato a un'idea di cinema radicata nel passato, e lì si ferma.

In più si riscontrano disequilibri. La sensazione è infatti che i raccordi preparatori siano soprattutto un pretesto e ciò che conti per il regista sia unicamente scatenare la conflagrazione, impostare una frizzante screwball comedy (commedia cinematografica, letteralmente "svitata", in voga in America negli anni '30 e '40). Ma come fanno i nodi a venire al pettine senza adeguate premesse? Un esempio di ciò è nella sequenza del taxi in cui marito e moglie litigano così tanto da indurre il conducente a scendere, mollare la vettura in mezzo al traffico e salire a sua volta in un altro taxi. Sequenza che trova nel risvolto assurdo la sua piacevolezza ma che finisce per risultare stridente proprio per la mancanza di una costruzione efficace. Bogdanovich, prediligendo gli effetti alle cause, non trova quindi la chiave giusta per scatenare l'empatia, e, conseguentemente, la risata liberatoria.

Non aiutano personaggi esagitati, sopra le righe e forzati, certo, insiti nel genere, ma alla lunga talmente privi di spessore da suscitare quegli interrogativi che un buon copione riuscirebbe abilmente a nascondere. Restano quindi un senso di nostalgia per il bel tempo che fu, una buona idea di partenza (un puttaniere gentile e benefattore), alcuni momenti spassosi e un cast divertito e a suo agio, ma su tutto domina un'idea di cinema cristallizzata e incapace di scendere a patti con la contemporaneità. Per alcuni una boccata d'aria fresca (al festival di Venezia, dove è stato presentato, l'estasi ha colto molti), per altri, a cui mi accodo, un retrogusto di naftalina. Forse, più semplicemente, una commedia godibile ma modesta.

Luca Baroncini

Sospesi fra Gogol e Bakunin: Pietroburgo e la sua scena Underground

Caro Diario Libertario,
che poi al limite mi sarebbe piaciuto che si chiamasse Bakuningrad… visto che è una delle città che ha amato di più (e d'altronde chi dei russi non l'ha amata?) da studente, da militante rivoluzionario e anche da detenuto (nella fortezza di San Pietro e Paolo). Sono stato a San Pietroburgo per quasi un mese e non ho nemmeno risolto il dilemma di come mi piace chiamarla: il nome di "San Pietroburgo", sotto la doppia autorità dello Zar Pietro il Grande e dell'Apostolo Pietro, mi viene rimproverato come un tradimento dai comunisti, che si ostinano a dirla "Leningrado". Ma a me non piace né l'uno né l'altro, e così mi attengo a "Pietrogrado", il nome di un'epoca di passaggio breve, in cui ancora tutto era possibile, persino l'utopia di una città fatta per l'uomo e la donna.
San Pietroburgo è una città meravigliosa – architettonicamente, per musei, per passeggiate, per storia, per quella concentrica serie di canali e fiume – l'aria qui è diversissima dalla frenesia commerciale all'assalto di Mosca. San Pietroburgo, per essere la città d'arte, la vetrina "turistica" per eccellenza della Russia, è una città di fondazione relativamente recente (l'inizio del 1700) ma porta evidenti su di sé i segni di molti passaggi e molte epoche che si scorgono in trasparenza l'una sull'altra. Città di gusto italiano (gli architetti chiamati da Pietro il Grande a "farla" erano appunto italiani) nel "salotto buono" ottocentesco del centro e, come ai tempi di Gogol, si ha l'impressione che "non c'è niente di meglio della Prospettiva Nevskij, almeno a Pietroburgo, dove essa è tutto", sicché tutto passa e si sviluppa nelle ramificazioni di questa via/tronco d'albero. Città piena di segreti: segrete stanze di segreti incontri, segreti ristoranti senza insegna dei segreti mille popoli di Russia (Uzbeki, Armeni, Georgiani, ecc.), segrete librerie site in cortili interni inconoscibili da fuori, segreti circoli dove si viene portati se si è nell'onda di un passaparola che viene sussurrato come un segreto. Questa città si ama discreta, e credo che questa cosa preceda il tempo in cui, a non essere discreti, si guadagnava un viaggio alla Kolyma. Certamente la tradizione della segretezza dura tutt'ora: "non si sa mai!".
"Mamma è Anarchia/Papà è un bicchiere di vinello", come ricordavo nella puntata precedente di questa rubrica, è il distico di una canzone importantissima per l'Underground pietroburghese (e Russo) degli anni '80. La scrisse Viktor Coj, leader dei Kinò, il gruppo Punk/Dark amato dai maledetti… anzi, dopo la tragica scomparsa di Coj, venerato indistintamente da tutti. Aquarium e Kinò - come dire Beatles e Rolling Stones - furono i due gruppi fondamentali del rock leningradese. Bravissimi musicalmente e poeticamente, gli Aquarium si alternavano fra delicate e sognanti ballate acustiche e cavalcate elettriche psichedeliche. I Kinò erano invece brutti, sporchi e cattivi, aggressivi e diretti, notturni e violenti. Il lato marcio di una generazione che già viveva con un piede fuori dal comunismo di Stato, ma che aveva i suoi fratelli maggiori impigliati nella sporca guerra dell'Afghanistan. Basta guardarli in faccia: Boris Grebenščikov, il leader degli Aquarium, è un bel ragazzone biondo e delicato, che si incanagliva con file di orecchini, braccialetti, collanine, capelli lunghi e improbabili barbe, che nessuno avrebbe osato nemmeno pensare possibili su un homo sovieticus, Viktor Coj invece, con un giubbotto di pelle e i tratti orientali caucasici, portava un grugno che non aveva bisogno di trucchi e acconciature per definire i tratti dell'eterno perdente, dell'abitante delle isole della periferia, dell'operaio-massa. «Gli Aquarium erano studenti e in loro si identificavano i figli intellettuali e ribelli dei professionisti del partito, Coj invece era un operaio e nella sua musica si identificavano i disperati, che non avevano che l'alcool e la rabbia come rifugio», così ci racconta Micha, il nostro grande testimone di Pietroburgo, che ci porta di vernissage in raduno di poeti. Luoghi segreti e strani questi della cultura pietroburghese: portoni normalissimi, che si aprono a pochi passi dal Nevskij Prospekt (tanto per cambiare), che non portano alcuna scritta, alcuna targa… qualche volta, incollata sopra il citofono, una locandina A4 stampata in bianco e nero con una scritta difficilmente decifrabile, tipo "Art-Cabaret". Si citofona, qualcuno apre, si entra, si percorrono i cunicoli, le scale, i corridoi di quelle città nella città che sono gli enormi edifici russi, e si arriva a un'abitazione con la porta dischiusa, qualcuno entra, qualcuno – barcollando ubriaco – esce. Alle pareti lungo il corridoio i quadri "proibiti" della mostra dell'artista anti-putiniano di turno: ritratti grotteschi di famiglie di potere, di mafiosi, un po' fra Grosz e certi Naif Jugoslavi. In una stanza venti persone attorno a un tavolo seguono in religioso silenzio tre poeti che si alternano a leggere versi da pubblicazioni autoprodotte, il tizio che accompagna la lettura suonando la chitarra – un ciccione dall'aria un po' gioviale e un po' losca – pare sia l'editore, i poeti arrivano da Mosca.
In un'altra stanza più grande si presenta suonando un nuovo disco: reinter-

pretazioni in chiave Punk di canzoni della prima guerra mondiale. C'è l'amplificazione e si alternano dei gruppi interessanti: voci incisive, chitarre elettriche, violini e fisarmoniche. Ogni tanto fa capolino il "padrone di casa", un uomo gigantesco e completamente ubriaco che in modo straordinariamente accorato ci prega di prendere da bere finché ce n'è: gira un bottiglione di plastica con un liquido pastoso, alcolico e zuccheratissimo, sulla bottiglia c'è scritto a pennarello in caratteri cirillici "limoncello". Incalzato dalle nostre domande, il gestore ci confida la genesi di quello strano incrocio fra un associazione privata e un centro sociale: «Durante gli anni '80 ero informatore per il KGB, seguivo e spiavo i gruppi rock anarchici, e così mi sono appassionato alla musica. Poi ho smesso e, con i soldi che avevo guadagnato, ho aperto questo posto per ospitare esibizioni di artisti underground».

Non so se c'è un metodo in tutta questa follia, se tutti a San Pietroburgo vivono di favole che raccontano a se stessi. Tutto è però molto misterioso, grottesco e magmatico. Pietroburgo è questo: un mondo sospeso fra Gogol e Bakunin.

Alessio Lega

Il fondo Caterina Bueno

Ciò che si profilava come una semplice presentazione dell'inventario del fondo documentale su Caterina Bueno (1943-2007), grande cantante ed etnomusicologa, si è rivelato un vero e proprio convegno sull'opera dell'artista di San Domenico di Fiesole ma "nata spagnola", in quanto spagnoli erano i suoi genitori (il grande pittore Xavier Bueno e la scrittrice Julia Chamorel, entrambi socialisti libertari) e nonni (Javier Bueno, militante anarchico e giornalista e Hannah Rosiankaja, ebrea-russa, di simpatie politiche analoghe).

La Bueno, interprete e ricercatrice instancabile (girava tutto il Mugello per parlare con le persone delle canzoni popolari, come anche per registrarle), era persona simpaticamente carismatica, capace di coinvolgere nei concerti, ma anche nelle discussioni. Voce da contralto, dunque decisamente bassa per una donna, fu figura di primo piano nella ricerca etnomusicologica italiana, oltre che per quella socializzazione che nei suoi concerti si creava, nei periodi di maggiore effervescenza a sinistra (anni 1960 e 1970, con una ripresa negli anni 1990 e in parte negli anni 2000, fino al conferimento del Premio Fiorino d'Oro, nel 2006).

Convinti e convincenti gli interventi di tutte le personalità intervenute, dalla consigliera regionale Daniela Lastri, a Pepito Bueno, per l'Associazione culturale Bueno, alle archiviste Carla Zarrilli (direttrice dell'Archivio di stato fiorentino) e Pamela Giorgi (curatrice del volume e vissuta a stretto contatto con i Bueno dagli anni novanta del Novecento in poi).

Particolarmente entusiasmante la performance di Chiara Riondino (assente il fratello David, bloccato a Bologna per neve), che ha eseguito "O Gorizia tu sei maledetta", di anonimo, canzone antimilitarista del 1916, cantando anche il famoso verso "Traditori signori ufficiali che la guerra l'avete voluta" che nel 1964 aveva creato molti problemi a Michele Straniero, con reazioni scandalizzate al Festival di Spoleto e successive contestazioni fasciste.

Tra le altre canzoni proposte, "Caterina", scritta da Francesco De Gregori, a suo tempo giovane chitarrista della Bueno, canzone particolarmente dolce e struggente. La Bueno, figura-chiave, rimane da studiare, ora che è disponibile l'inventario del fondo: carteggio, materiali di lavoro, fotografie, libri e riviste repertoriati nella sua biblioteca, rassegne stampa, testimonianze sull'attività politica. Senza Caterina Bueno diverrebbero impensabili personaggi come Giovanna Marini, il già citato De Gregori e tanti altri; da non dimenticare infine la stretta collaborazione di Caterina con un altro gigante: l'etnomusicologo Roberto Leydi.

Eugen Galasso

Riappropriamoci del Primo Maggio

L'USI-AIT provinciale milanese promuove nella giornata del 1° Maggio 2015 una piazza tematica con il titolo "Riappropriamoci del Primo Maggio".
Si invitano tutti gli interessati ad inviarci "composizioni artistiche" o "artigianali" originali, interessanti i vari settori, o a segnalare opere simili già in circolazione, sulla tematica delle origini del Primo Maggio, sul suo percorso storico e suoi contenuti espressi e validi anche ai giorni d'oggi (uno per tutti quello della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro).
Le opere verranno esposte, come è nostra intenzione, in un spazio pubblico nella giornata dell'attuale Primo Maggio.
La raccolta di tali materiali continuerà anche nel prosieguo di tale scadenza del Primo Maggio con lo scopo di alimentare una documentazione storica e culturale per un importante utilizzo futuro, tra cui la scelta di una "composizione artistica" da rivendicare per la sua installazione in modo permanente in uno spazio pubblico nella città di Milano.
Va considerato che, tenendo conto che l'apertura dell'Expo nel territorio milanese è stata programmata per il Primo Maggio, ed essendo attive nella giornata manifestazioni da parte del movimento "No Expo", sarà nostra cura evitare ogni contrapposizione, ma anzi cercare uno stretto collegamento tra tali iniziative.
L'USI – AIT milanese che promuove l'iniziativa accetta tutte le collaborazioni e il sostegno concreto di quanti condividono i contenuti e il significato di tale "Riappropriazione del Primo Maggio".

L'Unione Sindacale Italiana USI – AIT provinciale milanese

Per l'invio e la segnalazione delle opere: sede USI – AIT via Torricelli, 19 – 20136 Milano
Tel e Fax 02 89415932 (apertura sede: Lunedì h. 15,30 – 18,30/ Martedì, Mercoledì, Giovedì h.17 – 19/
Mercoledì h. 10 – 12)
e-mail:
en.moroni@gmail.com
cell. 339 6657254

Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria

L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la 7a edizione della "Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria" a Firenze, per i giorni 2-3-4 ottobre 2015, al Teatro Obihall (ex Teatro Tenda), via Fabrizio De Andrè (angolo Lungarno Aldo Moro)
La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali.
Si sollecita la presentazione di opere, pubblicazioni e produzioni che siano espressione del movimento anarchico e di area libertaria, senza limitazioni.
Chiediamo a tutti gli interessati di rispondere in tempi rapidi, definendo nei dettagli le modalità pratiche di adesione e presenza, per poter così preventivare senza problemi, spazi adeguati e tempi per ogni partecipante, per la miglior riuscita dell'evento.

Il Teatro Obihall (ex Teatro Tenda), con i suoi spazi attrezzati, è facilmente raggiungibile con mezzi pubblici e propri.
L'Ateneo Libertario metterà a disposizione tutta la logistica necessaria.
Bookshop – concerti – teatro – mostre – video

Ingresso e spettacoli gratuiti - pasti a prezzo sostenibile

vetrinalibertaria @inventati.org

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna